

# GOOGLE CI RENDE STUPIDI?

L'uso di internet trasforma il nostro cervello. Assorbiamo più informazioni di prima, ma in modo più superficiale. E stiamo perdendo la capacità di riflettere e di concentrarci sui testi lunghi

**NICHOLAS CARR, THE ATLANTIC, STATI UNITI**  
**FOTO DI ELIN BERGE**

**D**AVID, FERMATI. FERMATI, ti prego. Fermati, David. Vuoi fermarti, David?”. Il supercomputer Hal implora l'astronauta David Bowman in una famosa scena di *2001: Odissea nello spazio* di Stanley Kubrick. Bowman, che ha rischiato di morire nello spazio profondo a causa di un difetto del supercomputer, ne sta scollegando con gelida calma i circuiti. “David, la mia mente se ne va”, ripete sconsolato Hal. “Lo sento. Lo sento”.

Lo sento anch'io. Da qualche anno ho la brutta sensazione che qualcuno o qualcosa mi abbia manomesso il cervello, scombinando i miei circuiti neuronali e riprogrammando la mia memoria. La mia mente non se ne sta andando, ma di certo sta cambiando. Non penso più come prima. Lo avverto soprattutto quando leggo. Un tempo non avevo difficoltà a immergermi in un libro o in un lungo articolo: la mia mente si lasciava catturare dal racconto – o dalla complessità di un ragionamento – e trascorrevo ore a percorrere in lungo e in largo il testo. Oggi non ci riesco quasi più. Anzi, spesso la mia concentrazione comincia a calare dopo due o tre pagine. Non riesco a stare fermo, perdo il filo, cerco qualcos'altro da fare. Mi sembra sempre di dover ricondurre a forza il mio cervello ribelle sul testo. L'immersione profonda che prima mi veniva naturale oggi è diventata faticosa.

Credo di sapere cosa mi sta succedendo. Da più di dieci anni, ormai, passo molto tempo su internet. Per il mio lavo-

ro la rete è diventata insostituibile: oggi posso completare in pochi minuti delle ricerche che un tempo richiedevano giornate intere tra gli scaffali delle biblioteche. Un giretto su Google, qualche rapido clic sui link ed ecco il dato o la citazione che cercavo. Spesso mi capita di fare incursioni nella giungla d'informazioni della rete anche quando non lavoro: leggo e scrivo email, scorro i titoli e i post dei blog, scarico video, ascolto podcast o salto semplicemente da un link all'altro. A differenza delle note a piè di pagina di un libro, i link non si limitano a segnalare le opere citate, ma ti ci portano direttamente.

Per me, come per altre persone, internet sta diventando un mezzo universale, la fonte di gran parte delle informazioni che entrano nella mia mente attraverso gli occhi e le orecchie. I vantaggi di avere un accesso immediato a un magazzino così ampio di informazioni sono molti, sono stati analizzati a fondo e giustamente lodati. “Con la sua capacità di ricordare perfettamente”, ha scritto Clive Thompson sul mensile *Wired*, “la memoria al silicio può essere di grande aiuto per il pensiero”. Ma quell'aiuto ha un prezzo. Come ha osservato negli anni sessanta il teorico dei mass media Marshall McLuhan, i mezzi d'informazione non sono dei canali passivi: forniscono i contenuti su cui si elabora un pensiero, ma al tempo stesso influenzano lo stesso processo di formazione del pensiero. Ho l'impressione che internet stia demolendo la mia capacità di concentrazione e di riflessione. La mia mente si è abituata ad assorbire le informazioni nello stesso

MOMENT/GRACIA NERI (2)



**BERLINO, GERMANIA.**  
**Il Chaos communication camp, un raduno internazionale di hacker**

modo in cui vengono distribuite dalla rete, cioè sotto forma di un flusso di particelle che si muovono a grande velocità. Se un tempo ero un sub che si immergeva nel mare delle parole, ora piano sulla superficie come un ragazzino in sella a un aquascooter.

E non sono il solo. Quando parlo dei miei problemi di lettura con amici e conoscenti, per lo più scrittori e giornalisti, molti mi raccontano esperienze simili. Più usano internet e più fanno fatica a concentrarsi su testi di una certa lunghezza. Anche alcuni blogger hanno cominciato a parlare di questo problema. Scott Karp, nel suo blog sui mezzi d'informazione Publishing 2.0, ha confessa-



to di aver smesso di leggere i libri: “Al college, dove mi sono specializzato in letteratura, ero un avido lettore di libri. Cosa mi è successo?”. Ecco la sua conclusione: “Forse leggo in rete non tanto perché è cambiato il mio modo di leggere, ma perché è cambiato il mio modo di pensare”. Un altro che ha descritto l'effetto di internet sulle sue abitudini mentali è Bruce Friedman, che ha un blog dedicato all'uso del computer in medicina. “Ormai ho perso quasi completamente la capacità di leggere e di assimilare un articolo di media lunghezza, sia su carta sia online”. Friedman fa il patologo e insegna all'University of Michigan. Il suo modo di pensare, mi ha spiegato, somi-

glia allo staccato musicale, nel senso che rispecchia la velocità con cui internet permette di scorrere brevi passi di testo tratti da più fonti. “Non riesco più a leggere *Guerra e pace*”, ha ammesso. “Perfino un post che supera i tre o quattro paragrafi è troppo lungo. Mi limito a scorgerlo superficialmente”.

È chiaro che casi come questi, da soli, non dimostrano molto. Inoltre siamo ancora in attesa degli esperimenti neurologici e psicologici che dovrebbero chiarire gli effetti di internet sulla nostra attività cognitiva. Ma un recente studio dell'University college di Londra sulle ricerche online sembra indicare che potrebbe essere in atto un cambiamento

radicale del nostro modo di leggere e di pensare. Gli studiosi britannici hanno esaminato l'attività dei visitatori di due noti siti di ricerca: uno gestito dalla British library e l'altro da un consorzio di enti accademici. Entrambi offrono l'accesso ad articoli, ebook e altre forme di informazione scritta. Dallo studio è emerso che gli utenti tendono a “sfiorare i contenuti”: saltellano da una pagina all'altra, tornando di rado su quelle già visitate. Leggono al massimo una o due pagine di un articolo o di un libro prima di saltare a un altro sito. Ogni tanto qualcuno salva un articolo lungo, ma non è detto che lo riprenderà per leggerlo tutto. Secondo gli autori è evidente che “gli utenti leggono online in modo diverso. Alcuni segnali indicano addirittura lo sviluppo di nuove forme di lettura: gli utenti leggono trasversalmente i titoli, i contenuti delle pagine e i sommari, sperando di trovare rapidamente quello che cercano. Sembra quasi che vadano in rete per evitare di leggere nel senso tradizionale”.

## Un nuovo concetto di io

Grazie all'ubiquità dei testi sulla rete, oggi probabilmente leggiamo di più rispetto agli anni settanta e ottanta, quando il mezzo principale era la tv. Ma è un modo di leggere diverso, dietro al quale c'è anche un modo diverso di pensare e forse addirittura un nuovo concetto di io. “Non siamo solo ciò che leggiamo”, spiega Maryanne Wolf, docente di psicologia evolutiva alla Tufts university, nel Massachusetts. “Noi *siamo* come leggiamo”. Il timore di Wolf è che lo stile di lettura incoraggiato da internet, che predilige l'efficienza e l'immediatezza, stia indebolendo la nostra capacità di lettura profonda, che si è sviluppata quando la stampa ha facilitato l'accesso a opere in prosa lunghe e complesse. Secondo Wolf, quando leggiamo online diventiamo “dei semplici decodificatori di informazioni”: la nostra capacità di interpretare un testo, di stabilire i tanti nessi mentali che si

## L'autore

**NICHOLAS CARR** è un giornalista statunitense che si occupa di tecnologia, economia e cultura. Il suo blog è [rough.type.com](http://rough.type.com). Ha scritto *The big switch* (W.W. Norton & Company 2008). Il suo ultimo articolo pubblicato da Internazionale è *La scatola è vuota* (731).



formano quando leggiamo senza distrazioni, resta per lo più inutilizzata.

Per gli esseri umani, spiega Wolf, leggere non è una capacità dettata dall'istinto. Non è scritta nei nostri geni come il linguaggio parlato: dobbiamo insegnare alla mente a tradurre i caratteri simbolici che vediamo nella nostra lingua. I mezzi d'informazione e le altre tecnologie che usiamo per leggere svolgono un ruolo importante nel plasmare i circuiti neurali del cervello. Alcuni esperimenti hanno dimostrato che i popoli che leggono ideogrammi, per esempio i cinesi, sviluppano dei circuiti mentali per la lettura molto diversi da quelli di chi scrive e legge usando un alfabeto. Le differenze riguardano molte aree del cervello, comprese quelle che gestiscono funzioni cognitive essenziali come la memoria e l'interpretazione degli stimoli visivi e acustici. È probabile, quindi, che l'uso di internet darà vita a circuiti diversi da quelli plasmati con la lettura dei libri e di altri testi stampati.

#### La scrittura di Nietzsche

Nel 1882 Friedrich Nietzsche comprò una macchina da scrivere. Aveva cominciato a perdere la vista, e tenere lo sguardo concentrato su una pagina stava diventando doloroso e stancante: spesso soffriva di spaventosi mal di testa. Scriveva sempre meno e temeva di dovervi rinunciare del tutto. La macchina da scrivere lo salvò. Una volta imparato a battere Nietzsche poté scrivere con gli occhi chiusi e le parole tornarono a fluire sulla pagina.

Ma la macchina ebbe anche un effetto più impalpabile. Un amico compositore notò un cambiamento di stile nella scrittura del filosofo: la sua prosa era ancora più scarna e telegrafica di prima. "Forse attraverso questo strumento passerai a un nuovo idioma", gli scrisse l'amico in una lettera, aggiungendo un'impressione personale: "Spesso i miei pensieri sulla musica e sul linguaggio dipendono dalla qualità della penna e della carta che uso". Nietzsche gli rispose: "Hai ragione, gli strumenti con cui scriviamo influiscono sulla formazione dei nostri pensieri". Sotto l'influsso della macchina da scrivere, osserva Friedrich A. Kittler, uno studioso tedesco dei mezzi d'informazione, la prosa di Nietzsche "è passata dalle argomentazioni articolate all'aforisma, dalla riflessione alla battuta. Insomma, da uno stile aulico a uno telegrafico".



Il cervello umano è molto elastico. In passato si pensava che, una volta raggiunta l'età adulta, il reticolo che compone la nostra mente – cioè i fitti collegamenti tra i circa cento miliardi di neuroni presenti nel cranio – non si modificasse più. Poi i ricercatori hanno scoperto che non è così: secondo il neuroscienziato James Olds, che dirige il Krasnow institute for advanced study della George Mason university, anche il cervello adulto "è molto plastico". Le cellule nervose interrompono di continuo i vecchi collegamenti per formarne di nuovi. "Il cervello", spiega Olds, "è capace di riprogrammarsi al volo, modificando il suo modo di funzionare".

Usando quelle che il sociologo Daniel Bell chiama le nostre "tecnologie intellettuali", cioè gli strumenti che aumentano le capacità mentali, cominciamo inevitabilmente ad acquisire le caratteristiche di quelle tecnologie. Un esempio convincente è l'orologio meccanico, en-

trato nell'uso comune nel trecento. Nel suo saggio *Tecnica e cultura*, lo storico Lewis Mumford spiega che l'orologio "ha dissociato il tempo dagli eventi umani, contribuendo a farci credere nell'esistenza di un mondo indipendente, fatto di sequenze matematicamente misurabili". Così la "cornice astratta del tempo suddiviso" è diventata "il punto di riferimento non solo dell'azione, ma anche del pensiero".

Se il ticchettio dell'orologio ha contribuito a far nascere la mente scientifica, ha anche fatto morire qualcosa. Nel suo libro del 1976, *Il potere del computer e la ragione umana: i limiti dell'intelligenza artificiale*, l'informatico Joseph Weizenbaum osservava che l'idea del mondo nata con l'uso diffuso di strumenti per la misurazione del tempo "resta una versione 'povera' di quella vecchia, perché poggia sul rifiuto delle esperienze dirette alla base della vecchia realtà". Nel decidere quando mangiare, dormire o alzarci

abbiamo smesso di dar retta ai sensi e abbiamo cominciato a obbedire all'orologio.

Il nostro processo di adattamento alle nuove tecnologie intellettuali si rispecchia nelle metafore che usiamo per parlare di noi stessi. Quando è arrivato l'orologio meccanico, gli esseri umani hanno cominciato a considerare il loro cervello una cosa che funziona "come un orologio". Oggi, nell'era del software, consideriamo il cervello una cosa che funziona "come un computer". Ma secondo i neuroscienziati, i cambiamenti sono molto più profondi. Grazie all'elasticità del cervello, l'adattamento avviene anche a livello biologico.

Internet, quindi, potrebbe avere degli effetti particolarmente incisivi sulla nostra attività cognitiva. In uno studio pubblicato nel 1936, il matematico britannico Alan Turing dimostrò che un computer digitale – all'epoca un apparecchio solo teorico – poteva essere programmato per svolgere la funzione di qualsiasi altro dispositivo per l'elaborazione di informazioni. È proprio quello che sta succedendo oggi: internet, un sistema dalla capacità di calcolo potenzialmente infinita, sta assorbendo buona parte delle tecnologie intellettuali di cui disponiamo. Sta diventando la nostra mappa e il nostro orologio, la nostra macchina tipografica e la nostra macchina da scrivere, la nostra calcolatrice e il nostro telefono, la nostra radio e la nostra tv.

#### Mezzi assorbiti

Un mezzo di comunicazione assorbito da internet viene ricreato a immagine e somiglianza della rete. Il web inserisce nei contenuti di questo mezzo link, banner pubblicitari e altri orpelli digitali, e circonda questi contenuti con quelli degli altri mezzi di comunicazione assorbiti. Un messaggio di posta, per esempio, può arrivare mentre scorriamo gli ultimi titoli sul sito di un giornale. La conseguenza è la riduzione della nostra capacità di attenzione e concentrazione.

Ma l'influsso di internet non si limita al monitor di un computer. Man mano che le nostre menti entrano in sintonia con questo folle patchwork di mezzi di comunicazione online, gli strumenti tradizionali sono costretti ad adattarsi alle nuove aspettative degli utenti: i programmi tv aggiungono messaggi a scorrimento e finestre pubblicitarie; le riviste e i giornali accorciano gli articoli, introducendo brevi riassunti e affollan-

do le pagine con piccole notizie facili da leggere. A marzo il New York Times ha deciso di riservare la seconda e la terza pagina agli estratti degli articoli pubblicati per esteso nel resto del giornale. Tom Bodkin, il design director, ha spiegato che queste "scorciatoie" servono a dare al lettore frettoso un rapido "assaggio" delle notizie del giorno: in questo modo può evitare il metodo "meno efficiente" di leggere gli articoli integrali girando a una a una le pagine. Insomma, i vecchi mezzi di comunicazione sono costretti a rispettare le regole imposte da quelli nuovi.

Mai un sistema di comunicazione ha svolto tante funzioni nella nostra vita o ha esercitato un'influenza così estesa sui nostri pensieri. Nonostante tutto quello che è stato scritto sul web, pochi hanno cercato di capire in che modo la rete ci stia riprogrammando: l'etica intellettuale di internet resta un mistero.

Nello stesso periodo in cui Nietzsche

cominciava a usare la macchina da scrivere, il giovane Frederick Winslow Taylor decideva di portare un cronografo nell'acciaieria Midvale di Filadelfia. Taylor avviò una storica serie di esperimenti che avrebbero dovuto aumentare l'efficienza dei dipendenti. Selezione un gruppo di operai, li fece lavorare su diversi macchinari, registrando e cronometrando tutti i loro movimenti e le operazioni effettuate dalle macchine. Suddividendo ogni singolo compito in una sequenza di fasi e sperimentando i vari modi possibili per eseguirlo, Taylor elaborò un insieme di istruzioni (oggi diremmo un algoritmo) che stabiliva il modo in cui ogni operaio doveva lavorare. Naturalmente i dipendenti della Midvale protestarono contro il nuovo regime, sostenendo che li trasformava in automi. Ma la produttività della fabbrica salì alle stelle.

Così, più di un secolo dopo l'invenzione della locomotiva a vapore, la rivolu-



BERLINO, GERMANIA. Il Chaos communication camp si svolge in Germania ogni quattro anni



zione industriale aveva finalmente trovato la sua filosofia. La coreografia industriale ideata da Taylor fu adottata in tutte le fabbriche statunitensi e, con il passare del tempo, anche nel resto del mondo. Cercando di massimizzare la velocità, l'efficienza e la produzione, gli industriali usarono gli studi sul tempo e sul movimento per organizzare il lavoro nelle fabbriche e individuare i compiti degli operai. Lo scopo, come lo definì lo stesso Taylor nel famoso trattato *Principi di organizzazione scientifica del lavoro*, era individuare e adottare per ogni singolo compito “il migliore metodo” di lavoro, attuando così “la graduale sostituzione del calcolo approssimativo con la scienza attraverso le arti meccaniche”. Una volta applicato a tutte le fasi del lavoro manuale, questo sistema avrebbe determinato una ristrutturazione non solo della produzione industriale, ma dell'intera società, creando un'utopia di efficienza perfetta. “In passato”, scriveva Taylor, “al primo posto c'era l'uomo: in futuro dovrà esserci il sistema”.

#### Etica industriale

Il sistema tayloriano è ancora largamente usato e resta l'elemento base dell'etica industriale. E oggi, grazie al potere crescente esercitato sulla nostra vita intellettuale da programmatori e ingegneri informatici, l'etica di Taylor comincia a influenzare anche la sfera della mente. Internet è una macchina progettata per la raccolta, la trasmissione e la manipolazione efficiente e automatizzata delle informazioni. E i suoi programmatori si sforzano di trovare “il metodo migliore” per svolgere quello che è ormai definito “il lavoro della conoscenza”.

Googleplex, il quartier generale di Google a Mountain View, in California, è la cattedrale di internet. E la religione praticata è proprio il taylorismo. Google, ha dichiarato l'amministratore delegato Eric Schmidt, “è un'azienda fondata sulla scienza della misurazione” e punta a “sistematizzare” tutto quello che fa. Sfruttando i terabyte di dati raccolti sul comportamento dei navigatori, Google fa ogni giorno migliaia di esperimenti e usa i risultati per raffinare i suoi algoritmi, che controllano sempre meglio i modi in cui gli utenti ottengono le informazioni e ne ricavano un senso. Quello che Taylor ha fatto per il lavoro del braccio, Google lo sta facendo per il lavoro della mente. L'azienda californiana ha dichiarato che la sua missione è “organizzare le

informazioni del mondo intero e renderle universalmente accessibili e utili”. Il suo scopo è mettere a punto “il motore di ricerca perfetto”, quello che “capisce esattamente cosa vuoi e ti dà esattamente quello che cerchi”. Secondo Google, l'informazione è una merce come le altre, una risorsa che può essere estratta ed elaborata con efficienza industriale. Più numerosi sono gli elementi di informazione “accessibili” e più rapidamente possiamo estrarne il succo e diventare produttivi nel pensare.

Sergej Brin e Larry Page, che hanno fondato Google mentre studiavano informatica a Stanford, hanno più volte detto di voler trasformare il loro motore di ricerca in un'intelligenza artificiale, una macchina simile ad Hal e in grado di collegarsi direttamente al cervello di ogni navigatore. “Il motore di ricerca supremo”, ha dichiarato Page qualche anno fa, “è intelligente quanto un essere umano. Se non di più. Per noi lavorare sulla

ricerca è un modo per lavorare sull'intelligenza artificiale”. Nel 2004, in un'intervista a Newsweek, Brin ha dichiarato: “Staremmo senz'altro meglio se avessimo tutte le informazioni del mondo collegate direttamente al cervello, o a un cervello artificiale più intelligente del nostro”. L'anno scorso, intervenendo a un convegno scientifico, Page ha spiegato che Google “sta davvero cercando di costruire l'intelligenza artificiale e di farlo su larga scala”.

È un'ambizione naturale e perfino ammirevole da parte di due genietti che dispongono di un'enorme quantità di denaro e di un piccolo esercito di informatici. Come ha sottolineato Schmidt, Google è un'impresa che cerca di usare la tecnologia “per risolvere problemi mai risolti finora”. E l'intelligenza artificiale è il problema più difficile: perché mai Brin e Page non dovrebbero riuscire a risolverlo? Eppure c'è qualcosa di inquietante nel sostenere che “staremmo tutti me-

#### L'opinione

## La rete aiuta l'intelligenza

Secondo Kevin Kelly, le preoccupazioni di Nicholas Carr sugli effetti delle nuove tecnologie sono infondate

KEVIN KELLY, KK.ORG, STATI UNITI

Nick Carr è, per sua stessa ammissione, un tipo apprensivo, l'ultimo di una lunga schiera di pessimisti preoccupati dalle nuove tecnologie. È difficile prendere sul serio le sue preoccupazioni, soprattutto quando cita l'esempio di alcuni antichi pessimisti che hanno sbagliato tutte le loro previsioni. Per dimostrare che le nuove tecnologie possono renderci stupidi, racconta un aneddoto su Friedrich Nietzsche. Verso la fine della sua vita il filosofo tedesco diventò così cieco e malato da non poter più scrivere con la penna. Così imparò a battere a macchina. Secondo lo studioso tedesco Friedrich A. Kittler, sotto l'influsso di questo strumento la sua prosa “passò dai pensieri ai giochi di parole, dalla retorica allo stile telegrafico”. Ma chi può dire se questo cambiamento di stile fu causato dalla macchina da scrivere o dalla malattia?

Sempre secondo Carr, l'oceano di pezzi brevi generato dalla rete sarebbe dovuto alle nostre menti, che stanno diventando più ottuse e incapaci di prestare atten-

zione agli articoli lunghi. E se la ragione fosse un'altra, cioè che mentre in passato non era conveniente produrre pezzi brevi in grande quantità, oggi finalmente abbiamo un nuovo veicolo e un mercato per le cose brevi?

Personalmente trovo la seconda spiegazione più convincente. Carr comincia il suo articolo dicendo che lui è più intelligente quando usa Google. E se avesse ragione? Se davvero diventassimo più ottusi quando non abbiamo Google e molto più intelligenti quando ci colleghiamo alla rete? Non sembra improbabile, anzi è piuttosto verosimile. Allora, meglio rinunciare a Google o essere continuamente connessi a internet? Penso che la maggior parte di noi sceglierà di tenersi i quaranta punti di quoziente intellettuale che si guadagnano stando sempre connessi alla rete. Per me almeno è così. ■ nm

Kevin Kelly è un esperto di cultura digitale. È stato tra i fondatori di Wired. È appassionato di fotografia e di cultura asiatica. Ha 56 anni e vive in California.

glio” se il nostro cervello fosse integrato – o addirittura sostituito – da un'intelligenza artificiale. Per Brin e Page, insomma, l'intelligenza è come il prodotto di un processo meccanico, di una serie di fasi che si possono isolare, misurare e ottimizzare. Il mondo di Google lascia poco spazio all'indistinto della contemplazione. L'ambiguità non è usata come uno spunto per grandi intuizioni, ma è un errore da correggere. Il cervello umano è solo un vecchio computer che ha bisogno di un processore più veloce e di un disco rigido più capiente.

#### Modello aziendale

L'idea che la nostra mente debba lavorare come un potente calcolatore non è solo alla base del funzionamento di internet, ma è anche il modello aziendale che domina nella rete. Quanto più veloce è la navigazione nel web, tanto più aumentano per Google e per le altre aziende le opportunità di raccogliere informazioni su di noi e di proporci annunci pubblicitari. Quasi tutte le imprese presenti in rete sono interessate a raccogliere le briciole di dati che ci lasciamo dietro quando passiamo da un link all'altro: più briciole ci sono e meglio è. L'ultima cosa che vogliono è incoraggiare una lettura distesa, un pensiero lento e concentrato. Anzi, hanno tutto l'interesse a disperdere la nostra attenzione.

Ma forse sono troppo pessimista. Da sempre, all'esaltazione del progresso tecnologico si contrappone la tendenza ad aspettarsi il peggio da ogni nuovo strumento. Nel *Fedro* di Platone, per esempio, Socrate si lamenta dell'invenzione della scrittura, osservando che gli uomini useranno sempre più la parola scritta come sostituto delle conoscenze custodite un tempo nella mente. “Questa scoperta, per la mancanza di esercizio della memoria, produrrà nell'anima di coloro che la impareranno la dimenticanza”, sostiene Socrate, che aggiunge: “Ascoltando molte cose senza insegnamento, crederanno di conoscere molte cose, mentre per lo più le ignorano, e la loro compagnia sarà molesta, poiché saranno diventati portatori di opinione anziché sapienti”. Socrate non aveva torto: spesso le nuove tecnologie hanno avuto gli effetti che il filosofo attribuiva alla scrittura. Ma Socrate aveva anche la vista corta, nel senso che non poteva prevedere i mille modi in cui la scrittura e la lettura avrebbero contribuito a diffondere l'informazione, a stimolare idee nuove e ad



BERLINO, GERMANIA. L'ultima edizione del Chaos communication camp si è svolta nel 2007

accrescere il sapere (se non la saggezza) degli uomini. Nel quattrocento l'invenzione della stampa da parte di Johannes Gutenberg scatenò una nuova ondata di violente proteste. Un umanista italiano, Girolamo Squarciafico, esprime il timore che la facile disponibilità di libri avrebbe favorito la pigrizia intellettuale, rendendo gli uomini “meno studiosi” e indebolendone la mente. Altri sostennero che i libri e i giornali ormai stampabili a poco prezzo avrebbero scalzato l'autorità religiosa, silito l'opera di studiosi e scribi, e alimentato la sedizione e il libertinaggio.

Come osserva Clay Shirky, un docente della New York university, “quasi tutte le argomentazioni avanzate contro l'invenzione della stampa si sono dimostrate esatte e perfino profetiche”. Ma anche qui le cassandre non potevano certo immaginare i mille benefici della parola stampata. Insomma, è bene essere scettici di fronte al mio scetticismo. Forse un

giorno scopriremo che avevano ragione quelli che oggi danno del luddista o del nostalgico a chi critica internet. Forse un giorno dalle nostre menti iperattive e piene di dati sorgerà un'età dell'oro di scoperte intellettuali e saggezza universale. È anche vero, però, che internet non è l'alfabeto. E seppure un giorno dovesse sostituire la stampa, rimane il fatto che i due mezzi di comunicazione producono cose completamente diverse. Una lettura profonda come quella legata a una sequenza di pagine stampate è preziosa non solo per le conoscenze che ricaviamo dalle parole dell'autore, ma anche per le vibrazioni intellettuali che il testo suscita nella nostra mente.

Negli spazi che vengono aperti dalla lettura senza distrazioni di un libro – o da qualsiasi altro atto di contemplazione – operiamo associazioni mentali, riflettiamo, ricaviamo analogie, alimentiamo le nostre idee. La lettura profonda, sostiene Maryanne Wolf, è indistinguibile

dal pensiero profondo. Se perdessimo quegli spazi di silenzio o li riempissimo di contenuti, sacrificherebbero qualcosa d'importante non solo in noi stessi, ma nella nostra cultura.

In un recente saggio il drammaturgo statunitense Richard Foreman descrive in modo eloquente la posta in gioco: "Provergo da una tradizione della cultura occidentale in cui l'ideale (il mio ideale) era forgiarsi una personalità altamente istruita e articolata, dotata di una struttura complessa, densa e simile a una cattedrale. Diventare cioè un uomo o una donna che avesse dentro di sé una versione personale e inimitabile dell'intero patrimonio dell'occidente. Ma oggi in tutti noi, me compreso, noto la tendenza a sostituire questa complessa densità interiore con un nuovo tipo di io, che evolve per effetto della pressione esercitata dal sovraccarico di informazione e dalla tecnologia 'dell'immediatamente disponibile'. Man mano che veniamo svuotati del nostro "repertorio interiore basato su un ricco patrimonio culturale", conclude Foreman, rischiamo di trasformarci in "persone-pancake, cioè individui atomizzati e di scarso spessore che si collegano con la sterminata rete di informazioni premendo semplicemente un tasto".

## Oscura profezia

La famosa scena di *2001: Odissea nello spazio* mi è rimasta così impressa che non smetto di pensarci. Quello che la rende così struggente e bizzarra al tempo stesso è la reazione emotiva del supercomputer: man mano che i suoi circuiti si spengono, Hal si dispera, implora come un bambino l'astronauta, prima di tornare a quello che possiamo solo definire uno stato di innocenza. Lo sfogo emotivo del supercomputer contrasta apertamente con l'impassibilità degli esseri umani, che fanno il loro dovere con un'efficienza quasi robotica. È come se i loro pensieri e le loro azioni facessero parte di un copione, come se eseguissero le fasi di un algoritmo prestabilito. Nel film gli uomini sono diventati così simili alle macchine che il personaggio più umano finisce per essere proprio la macchina.

Credo che sia questo il senso dell'oscura profezia di Kubrick: quanto più ci affideremo al computer per mediare la nostra comprensione del mondo, tanto più la nostra intelligenza si appiattirà e diventerà artificiale. ■ *ma*

## L'opinione

# Una conclusione sbagliata

L'uso di Google non è una fonte di stupidità. La rete offre alle persone maggiori stimoli e nuove possibilità

STOWE BOYD, STOWEBOYD.COM, STATI UNITI

**N**ick Carr sostiene che il modo in cui usiamo il web sta cambiando il nostro modo di ragionare. E fin qui va bene. Poi, però, arriva alla conclusione che stiamo diventando più stupidi. Le capacità richieste dalla rete per leggere e analizzare le idee scritte sono fondamentalmente le stesse, dice, ma il ritmo e gli schemi del discorso sono cambiati. E a quanto pare stiamo cambiando anche noi.

Scott Karp chiarisce un po' le cose nel suo blog: "Forse il motivo per cui Carr e molti altri intellettuali stanno perdendo la pazienza nei confronti delle informazioni presentate in forma più lunga è che sono meno efficaci di quelle ottenute collegando tra loro dei testi brevi. Guardando o leggendo un libro abbiamo la sensazione di trovarci di fronte a qualcosa di unico e coerente. Quando invece facciamo una ricerca su internet e leggiamo diversi testi collegati, può essere più difficile vederli come un insieme. Ma ormai stiamo superando il problema. Se ancora non riconosciamo la superiorità di questo processo di pensiero reticolare, è solo perché continuiamo a confrontarlo con il nostro vecchio modo lineare di ragionare. Carr, insomma, tende a idealizzare la meditazione che deriva dalla lettura di un libro. Oggi, però, possiamo ottenere lo stesso risultato attraverso un processo non lineare. Prendete questo post. Se contiene qualche riflessione interessante, non è certo perché è nato da un processo lineare, ma dal collegamento tra una serie di nodi apparentemente casuali. Ho messo insieme tanti pezzi di informazione e poi, improvvisamente, ho visto l'insieme. Se mi aveste osservato, se aveste seguito le mie letture e i miei pensieri, in base agli standard tradizionali mi avreste preso per pazzo".

Sono d'accordo con Scott. Quando ci esponiamo a un flusso di informazioni a un ritmo più rapido e in modo più informale, succedono due cose. Invece di leggere le opere di un autore in testi lunghi e lineari, usiamo un modello basato su testi

brevi collegati in modo meno rigido. Non analizziamo linearmente le idee esposte dall'autore, ma passiamo da una tesi all'altra attraverso una rete. Secondo Scott, procediamo su diversi piani paralleli, non più lungo una linea.

Questo modello reticolare permette di ascoltare più voci che discutono tra loro. Ovviamente sono favorevole a questa forma di discorso aperto. Un flusso di informazioni che circola attraverso testi brevi cambia il nostro modo di pensare, spingendoci a usare altri centri cognitivi del cervello. Ogni tipo di ragionamento basato sulla lingua scritta è una reazione – che abbiamo imparato – a una serie di stimoli. Per questo, man mano che incontriamo nuovi stimoli (nuovi modi di ragionare), il nostro cervello cambia forma, si adatta. Ma non diventiamo stupidi. Sarebbe sciocco cercare di spiegare questo nuovo modo di comunicare attraverso categorie che non sono più adeguate al contesto. Carr è libero di dire che questo nuovo modo di ragionare è una forma di stupidità, ma sbaglia. Sono convinto che il web ci abbia fornito nuove possibilità.

**A** causa del loro conservatorismo innato, i mezzi d'informazione e altre organizzazioni di massa (quelle basate su sistemi di comunicazione che collegano uno a molti, come lo stato, le religioni e il mondo degli affari) sono portate a dire che questo nuovo modo di pensare non è legittimo. Sostengono che il nostro nuovo modo di parlare e di pensare (e le strutture sociali che genera) sono inferiori e immorali, e che le persone favorevoli a questa rivoluzione del web sono stupide o addirittura pazze.

Aspettatevi altri discorsi del genere. Chi ha il potere si sentirà sempre più minacciato da questi cambiamenti e sarà disposto a fare qualsiasi cosa per fermarli o almeno per rallentarli. È una rivoluzione sociale, e chi sta perdendo il controllo farà di tutto per impedirla. ■ *bt*

-----  
Stowe Boyd è un esperto di tecnologie collaborative e di social networking.